Omelia: V^a^ Domenica di Quaresima

Ger 31,31-34; Sal 50 (51); Eb 5,7-9; Gv 12,20-33

"La Croce non ci fu data per capirla ma per aggrapparci ad essa" (D. Bonhoeffer).

Non so se sia perché in questi giorni molte attività lavorative, scuole, sport, catechesi sono tutte avvolte dal mantello della "Zona rossa"; non so se sia questa primavera che, dopo settimane di calore, sembra essersi ritirata per lasciare spazio agli ultimi scampoli di freddo invernale; non so se sia perché il 18 marzo abbiamo fatto memoria nazionale dei morti Covid, unendoci il giorno dopo, nella festa di San Giuseppe, nel ricordo dei parrocchiani ed anziani deceduti nella Casa di riposo; non so neanche se nasca dal fatto che tra otto giorni varcheremo la soglia della "Settimana delle settimane", celebrando la Domenica delle Palme. Forse dipende un po' da tutto questo, e da molto altro, ma si ha la percezione di avere un grande vuoto sotto di noi. È una Pasqua, che si scorge all'orizzonte del tempo, strana… Ci stiamo arrivando con più domande che risposte; il passo rallentato segna il ritmo della fatica; il "non poter fare" condiziona molto i movimenti della libertà. Tutto è ridotto a sigle: Dpcm – Dad – Vax e via dicendo. La confusione regna un po'ovunque. Se da una parte si fa un passo avanti, poi ci sembra di farne mezzo indietro. Il caos serpeggia, ad iniziare dai nostri cuori. Il tutto sotto un continuo martellamento di parole, parole, parole. Il plurale ci investe, mentre la fede cristiana sembra smarcarsi da questo disordine e ricapitola i suoi fondamenti al singolare. Alle parole (tante), si contrappone la Parola (del Signore). Le letture stesse, in questa *Quinta domenica di Quaresima*, contengono il gusto insipido dell'ultimo sforzo e ruotano sui termini al singolare.

Geremia, profeta della consolazione, il quale ha conosciuto la morte e distruzione del popolo e della sua nazione, indica una parola chiave: *Alleanza.* Perla di una legge scritta, incisa nel cuore, di un perdono divino che cancellerà il male fatto e dimenticherà il peccato. Il *Salmo responsoriale* ci incalza con il termine *misericordia. Paolo,* in riferimento a Cristo: *imparò l'obbedienza da ciò che patì…,* disobbedendo alla mediocrità delle cose.

Il *Vangelo di Giovanni* parte da un'affermazione che soggiace sotto le ceneri assopite della nostra fragile fede: *vogliamo vedere Gesù.* La condizione indispensabile (e non trattabile) per dare credito ad un girovago palestinese di 2000 anni fa, il quale si spaccia per Dio, in quanto Figlio, è poterlo vedere. Non chiediamo l'impossibile, non pretendiamo segni eclatanti, ma solo di vedere con i nostri occhi. Una visione che confermi ciò che finora abbiamo creduto; che accenda un nuovo entusiasmo in termini di fede; che traghetti questo pesante oggi verso un domani più sereno. Chiediamo troppo, Signore? La nostra è bestemmia o sensata precauzione? Gesù sa che la fede deve passare per i cinque sensi dell'umano, tra cui il vedere. Il Nazareno, lungo la sua vicenda storica, non è mai ricorso a qualche illusione divina e non ha mai tirato fuori dal cilindro delle domande religiose un coniglio bianco, per stupire e ammagliare i suoi interlocutori. Non è uno dei tanti ottimisti cialtroni che la storia ciclicamente ci presenta e di cui sembra ne abbiamo tanto bisogno. Piuttosto ci offre la possibilità di volgere lo sguardo a ciò che è già sotto i nostri occhi, ma non riusciamo a scorgere: *il chicco di grano.* Lui è il chicco di grano, ma per vederlo dobbiamo cadere anche noi dentro la terra... Facciamo attenzione alle sue parole, perché hanno in sé la forza di togliere il velo che sta offuscando la nostra vista: *se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.* Gesù ha lasciato che la sua vita cadesse: dall'alto dei giorni in cui veniva osannato è precipitato sulla terra feconda del Getsemani. Il resto è tutto passione, morte, ma anche un sepolcro trovato vuoto… La sua, diciamolo con un certo margine di ragione, è una morte che interroga i vivi, perché dal terreno del Golgota, in cui è stata impiantato il palo della crocifissione, il seme racchiuso ha portato molto frutto. Essere qui, a celebrare insieme il mistero della fede, è conseguenza di quella morte. Noi, ci piaccia o meno, siamo il frutto germogliato da quella morte violenta. Ce lo insegna il contadino che lavora la terra: il chicco di grano cade nei solchi della terra, lì l'involucro del seme lascia che il germe, al suo interno, si nutra di lui. Il germe annienta il seme marcito, lo distrugge, buca la terra e si presenta al mondo come spiga che *produce molto frutto.* Ma non basta una spiga a fare il pane, ce ne vogliono molte e qui entriamo in gioco noi… Al centro non c'è la morte del "chicco-Gesù", ma la sua fecondità. Per il Cristo, e vale anche per ciascuno di noi, c'è solo un modo per fecondare questa umanità sterile d'amore: la croce. Gesù ha la sua, noi, ai suoi piedi, abbiamo la nostra croce personale. Il Venerdì Santo è un appuntamento di croci e crocifissi. Non è il ritrovo annuale della "Confraternita della buona morte", ma la sua morte è la nostra morte, perché la nostra morte è già stata innalzata da terra, attirata da lui. La condizione per vedere Gesù di Nazareth è morire con lui.

Adesso l'anima mia è turbata… dobbiamo, come il chicco di grano, cadere nella terra feconda della sua anima turbata. Vogliamo vedere il Cristo, qui ed oggi? Domandiamoci quali quote di noi stessi siamo disposti a lasciar morire su quella croce, affinché possiamo divenire beneficio per gli altri…